

# Generi grammaticali e identità di genere

Cristina Lavinio

Università degli Studi di Cagliari  
([lavinio@unica.it](mailto:lavinio@unica.it))

## Abstract

I generi grammaticali non possono mai aderire perfettamente a tutte le identità di genere, benché una linguistica ingenua e popolare pensi il contrario e non sappia che non è universale la stessa opposizione tra genere maschile e femminile. Dopo avere ricordato che l'arbitrarietà regna sovrana sulle lingue, determinandone le differenze e caratterizzando la relazione tra significante e significato dei segni linguistici, si esamina la situazione dell'italiano, lingua a due generi all'uno o all'altro dei quali sono assegnati tutti i nomi secondo modi non prevedibili né in perfetta corrispondenza con i loro referenti, neanche nel caso si tratti di referenti animati. Si ricordano i passi avanti fatti per arginare il sessismo linguistico e rendere visibili le donne, estendendo a nomi un tempo usati solo al maschile le regole per la formazione del femminile, prima di discutere le istanze più recenti fondate sul rifiuto del binarismo e fatte in nome di una maggiore inclusività di tutte le identità di genere, ma approdando a forzature linguistiche prive della possibilità di affermarsi.

---

## 1. Considerazioni generali

L'insieme degli interventi sui *social* riguardo a questioni linguistiche di vario tipo offre materia di riflessione e studio interessante per la Linguistica popolare o *Folk Linguistics* (Niedzielski, Preston 2003), disciplina affermata abbastanza di recente, che studia proprio le idee vaghe e confuse sulla lingua, il linguaggio e il loro funzionamento, intrise di luoghi comuni, espresse dai parlanti e spesso distanti dalle posizioni scientifiche cui sono approdate invece le varie scienze del linguaggio, a partire da quella Linguistica che chiamiamo generale.

In altre parole, ogni parlante esprime spesso giudizi e valuta la lingua e le lingue, estrinsecando quella metalinguisticità riflessiva e spontanea che tutti possediamo. Ma non possiamo ignorare, come spesso ci ha ricordato Tullio De Mauro guardando in particolare alla situazione italiana,

la povertà della *Sprachkultur* dominante nel [nostro] paese. La parola in tedesco ha un ampio spettro di sensi: cultura dello *sprechen*, del parlare, del linguaggio, ma anche cultura della *Sprache*, cultura della propria lingua e delle lingue (De Mauro 2014: 19).

E basta osservare i tanti interventi che si susseguono nei *social network* anche a proposito di questioni linguistiche correlate a questioni di genere per capire quanta ingenuità sia diffusa tra chi pensa che si possano cambiare radicalmente e di punto in bianco gli usi linguistici e grammaticali pur di essere politicamente corretti. Così, in modo talebano, si sostengono posizioni che oscillano tra soluzioni alla ricerca di visibilità per ogni genere cui i singoli sentano di appartenere e altre soluzioni che siano invece inclusive (designanti cumulativamente tutti), ma non coincidenti con

quello che in italiano è pur sempre un genere (grammaticale) maschile, detto generico nel caso, per esempio, di *siamo arrivati ieri*, quando tra gli *arrivati* ci siano anche persone di sesso femminile. Da qui le proposte su eliminazione di desinenze, uso di asterischi, ricorso a una vocale indistinta (schwa) e così via.

Il fatto è che troppo spesso si cerca una sovrapposibilità perfetta tra genere grammaticale e genere inteso come costruzione sociale, ricordando che

genere negli ultimi decenni [...] viene usato in luogo della parola 'sesso' per denotare la costruzione di un'identità, maschile o femminile, certamente legata al sesso naturale, ma determinata da variabili sociali (Luraghi, Olita 2006: 13).

Si può rinviare a Orletti 2001 per una prima ricostruzione della storia internazionale dell'emergere progressivo di tale concezione del genere come prodotto storico riferito a ruoli sociali appresi in contesti culturali dati ed entro relazioni di potere, le quali sono determinanti per costruire comportamenti stereotipici di genere. Di *genere sociale* parla in modo più sintetico anche Bazzanella 2010, distinguendolo ovviamente dal *genere grammaticale* e dal *genere lessicale*, quello in cui il riferimento al sesso del referente è incorporato nella sua designazione (es.: *marito/moglie*, *padre/madre*).

Con la nozione di genere sociale come identità costruita (e/o percepita), si sono prese le distanze, insomma, dal determinismo biologico (e poi dal binarismo), che pure ha a che fare in modo più o meno lasco con quel sesso che però tende a riemergere, almeno nominalmente, quando e se si parli di sessismo linguistico come ha fatto, per l'italiano, il ben noto lavoro di Alma Sabatini 1987.

Certamente la forma significativa italiana *genere* favorisce la sovrapposizione e la ricerca di corrispondenza tra i due significati di logonimo che designa una categoria grammaticale da una parte e di termine che rinvia a una identità sociale dall'altra. In inglese si usa *gender* nei due casi ma, a ben vedere, il *grammatical gender(-marking)* ha una portata ben più ridotta, dato che in questa lingua si distingue il maschile dal femminile (e dal neutro) solo nel caso dei pronomi personali (*he, she, it*) e dei possessivi (*his /her/ its*). Inoltre, l'inglese *gender* ricopre un'area di significato più ristretta di quella dell'it. *genere* (che ha invece maggiore estensione), dal momento che c'è opposizione tra i logonimi *gender* 'genere come categoria grammaticale' e *genre* 'genere letterario', tralasciando le accezioni più generiche come quella di 'tipo, specie di' che *genere* ha in italiano, ma che in inglese si rende con *sort of* o simili (e non con *\*gender of*)<sup>1</sup>.

Già questo semplice esempio permette di evocare quel principio di arbitrarietà orizzontale che sta alla base delle differenze tra le varie lingue, ognuna delle quali sembra stendere sul continuum del dicibile una rete differente, dalle maglie più o meno ampie, lessicalizzando solo ciò che ricade in ciascuna delle maglie della rete usata. Così, tanto per ripetere esempi che spesso rimbalzano da un manuale di linguistica all'altro, il francese *bois* ricopre l'area dei significati che, in italiano, si ripartiscono tra *legno* e *bosco*; l'italiano *bianco* designa (perché evidentemente in quel punto la metaforica rete ha una maglia più ampia) quanto in latino era distinto in *albus* e *candidus* (e dunque in due maglie più piccole) e così via, tralasciando gli innumerevoli esempi che potrebbero farsi nel

---

<sup>1</sup> Sono informazioni ricavabili da qualunque buon dizionario, anche online. Si può comunque rinviare alla voce genere del GRADIT da una parte e a gender e genre del Dizionario Inglese Italiano 1981, ricavato dall'Oxford Dictionary.

confronto tra le varie lingue. Quelli più noti riguardano proprio i modi mai perfettamente identici con cui esse segmentano lo spettro dei colori, oppure le tante parole per indicare i diversi tipi di neve da parte degli eschimesi, senza che invece in inuit ci sia una parola più generale che le comprenda tutte. Ma i parlanti comuni sono ben lontani dal considerare la pervasività dell'arbitrarietà orizzontale, non spiegabile sistematicamente con una qualche motivazione ambientale o culturale come quella che si intravede nel caso della neve per gli eschimesi.

Né si tratta di una arbitrarietà solo lessicale, dato che essa investe, più in generale, ogni livello linguistico e dunque investe anche la categoria grammaticale di genere, se è vero che esistono:

- Lingue con tre generi (come il tedesco, il russo, il latino e il greco)
- Lingue con due generi (come l'italiano e il francese)
- Lingue quasi senza genere (come l'inglese)
- Lingue senza genere (come l'armeno, l'anatolico, l'ungherese, il turco)
- Lingue con un grande numero di generi (come le lingue bantu, tra cui lo swahili, con sette generi che nascono dalla combinazione di animatezza, forma [accrescitivi, diminutivi] e consistenza [liquida o meno]).

Inoltre, nel corso del tempo, le lingue possono perdere qualche genere (per esempio, molte lingue indoeuropee hanno perso il neutro) oppure possono acquisirne qualcuno e passare magari da una mancanza a una presenza di opposizioni di genere<sup>2</sup>.

## 2. Lingua e genere nell'italiano

Tenere presente quanto detto sopra significa cominciare a relativizzare e attenuare alcune certezze o ingenuità, sempre pronte ad emergere quando si pensa che sia 'naturale' e universale l'opposizione grammaticale tra maschile e femminile e la si mette in discussione alla luce del fatto che la realtà biologica e sessuale è ben più complessa. Mentre diventa evidente che le soluzioni per superare tale distinzione semplicistica proposte per una lingua possono essere non facilmente applicabili in altre.

Perciò limitiamoci a parlare ora dell'italiano, in cui la distinzione tra il genere maschile e quello femminile è una categoria inerente a tutti i Nomi, rispettando il cui genere si accordano articoli e preposizioni articolate, aggettivi, pronomi, participi passati. In questa lingua dalla morfologia particolarmente complessa, la maggior parte dei nomi dalla desinenza in *-o* sono maschili, in *-a* femminili. Ciò fa sì che le desinenze in *-o* e in *-a* vengano percepite come basiche o prototipiche, sentite come provviste rispettivamente della marca grammaticale del maschile o del femminile. Ma ciò è subito smentito dal fatto che esistono nomi in *-o* femminili (es.: *mano*, *dinamo*) e nomi in *-a* maschili (es.: *poema*, *teorema*, *programma*), mentre poi ci sono numerosi nomi in

- *-i* (es.: *enfasi*, *giovedì*, *pipì*, *protesi*, *sintesi*, *stasi*, *supplì*)
- *-u* (es.: *autogru*, *menù*, *schiavitù*, *servitù*, *tabù*, *tutù*, *virtù*)

---

<sup>2</sup> Per una panoramica d'insieme, oltre che per numerosi approfondimenti, resta fondamentale il rinvio ai contributi raccolti nel volume a cura di Luraghi, Olita 2006, spesso fondati sull'ormai classico Corbett 1991. Corbett 2013 ha accentuato peraltro la portata della motivazione (di cui si dirà più avanti) nella ricerca di corrispondenza tra genere grammaticale e sesso del referente, almeno nelle lingue che possedano maschile e femminile. Mentre Doleschal (2006: 53) non minimizza il portato dell'arbitrarietà e insiste sull'ambiguità della categoria grammaticale del genere maschile/femminile che «segnala il sesso extralinguistico, ma solo in modo indiretto». Per una panoramica sulla questione e una discussione ancora più aggiornata cfr. Audring 2016.

- *-e* (es.: altare, falce, frode, grembiule, lode, paese).

Sono nomi, ora maschili, ora femminili, il cui genere grammaticale è indecidibile a partire dalla vocale finale, ammesso e non concesso, come si è appena visto, che davvero tutti i nomi in *-o* e in *-a* siano rispettivamente maschili e femminili.

Si dirà che quelli citati sopra sono nomi caratterizzati dal tratto di significato / *- animato*/, che non riguarda persone o animali, cioè referenti animati per i quali si può cercare una distinzione anche grammaticale rispettosa della distinzione di genere e/o sesso. Ma anche quando i nomi siano riferibili ad esseri animati, possono avere le terminazioni più varie. Per la maggior parte degli animali (si pensi a *colibri*, *antilope*, *gru*, oltre che a *puma* o a *delfino*), la terminazione è ugualmente varia e sono grammaticalmente maschili o femminili a prescindere dalla desinenza. Quando riferiti a esseri umani, molti nomi in *-e* possono essere ora maschili, ora femminili, restando invariati nella forma nominale e con un genere che viene invece segnalato dall'articolo (es.: *il/la cantante*, *il/la presidente*) a seconda del sesso del referente. Si dicono *epiceni*, e sono tali molti altri nomi, anche in *-a*, provvisti del tratto /+ animato/ (es.: *atleta*, *pianista*, *pediatra*)<sup>3</sup>.

A fronte di tutto ciò, si può ricordare che la non deducibilità automatica del genere grammaticale dal morfema finale (o desinenza) di un Nome si spiega con l'*arbitrarietà verticale* della maggior parte dei segni linguistici, cioè più precisamente con l'*arbitrarietà* della relazione tra significante e significato, ovvero tra le due facce di ogni segno, collocate l'una sul piano dell'espressione, l'altra su quello del contenuto. Ed è opportuno ricordare che anche i morfemi detti grammaticali sono segni, comprese le desinenze di una lingua flessiva come l'italiano. I morfemi desinenziali, come tutti i segni, possono essere anche ambigui e polisemici (e, in modo cumulativo, possono esprimere anche il singolare o il plurale oltre al maschile o al femminile). La nozione saussuriana di arbitrarietà viene del resto da lontano e, come ricorda De Mauro 1971: 73,

sotto il nome di «arbitrarietà del segno linguistico» va, generalmente, la nozione, già aristotelica, di immotivazione naturalistica della forma del segno rispetto al suo valore referenziale.

La motivazione del rapporto tra significante e significato e, in via mediata, tra forma significante e referente (che sta all'esterno del segno linguistico) si intravede solo in qualche caso (l'esempio tipico è quello delle onomatopee).

Conviene dunque non dimenticare che i generi grammaticali distinguono primariamente classi di parole, benché in un modo oscillante tra arbitrarietà e motivazione nel caso in cui si tratti di designare referenti provvisti del tratto di significato /+ animato/ e si cerchi di far corrispondere genere grammaticale e genere del referente. Si rivendica dunque, in modo più che legittimo, una maggiore aderenza tra designante e designato quando si invoca una visibilità linguistica delle donne nel ricoprire incarichi un tempo solo maschili (giustamente vanno affermandosi *ministra*, *avvocata*, *sindaca* ecc.<sup>4</sup>, al di là delle grandi resistenze registrate nel dibattito al riguardo negli anni scorsi). Ma

---

<sup>3</sup> Non sono epiceni però nomi in *-a* (e grammaticalmente femminili) per ruoli tradizionalmente maschili come guardia o sentinella o in *-o* per un ruolo prevalentemente femminile come quello di soprano, ancora marcato come grammaticalmente maschile da dizionari come il GRADIT, benché vada diffondendosi la soprano.

<sup>4</sup> Lo attestano per esempio Casteneto, Ondelli 2020 e Casteneto 2020. Ma si veda al riguardo anche Gomez Gane 2017, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi all'Accademia della Crusca, sul cui sito sono reperibili numerosi

si tratta pur sempre di una limitazione dell'arbitrarietà mediante una motivazione secondaria, cioè costruita a partire dall'arbitrarietà del valore di femminile attribuito al morfema desinenziale *-a*, dato che non c'è ragione logica e naturale del fatto meramente linguistico per cui in italiano il maschile di molti nomi sia in *-o* e il femminile in *-a* e, in astratto e senza tener conto della storia linguistica, potrebbe essere benissimo il contrario. Ed è inutile aggiungere che ragionamenti analoghi possono essere fatti anche per le forme suffissate (es.: *rettore/rettrice*).

Inoltre, a proposito di ricerca di visibilità delle donne, la si trova anche nel combattere il più possibile il maschile detto inclusivo o generico e nel raccomandare, soprattutto nelle allocuzioni pubbliche, di rivolgersi a *signore e signori, ascoltatori e ascoltatrici*, salutando *tutte e tutti* ecc. Ma è inutile negare che tutto ciò è difficile da mantenere a lungo, in testi di estensione ampia, in cui è facile subentrare quel principio di economia che regola anche la produzione linguistica: in molti casi, può finire per essere stucchevole la ripetizione continua di queste stesse formule e l'evitamento di ogni maschile inclusivo (non solo quello degli allocutivi) può risultare molto problematico. Mentre tutto ciò si complica oggi quando ci si trova di fronte alle istanze, anche linguistiche, avanzate da transgender, cisgender e LGBT o LGBTQ+ di ogni tipo e sfumatura.

Sappiamo che da tempo si sono invocati vari modi per combattere il sessismo linguistico (o la prevalenza del maschile) incistato nell'italiano, nel suo lessico e anche nella sua grammatica, a partire dal lavoro già citato di Alma Sabatini 1987, da rileggere ancora oggi e in cui, dalla prima parte, meramente descrittiva della ricerca fatta, si passa a una ricca esemplificazione ricavata dal linguaggio giornalistico e dagli annunci per posti di lavoro. Seguono, infine, varie raccomandazioni per l'adozione di usi linguistici non sessisti. Non sono tutte convincenti e alcune sono francamente improbabili (come nel caso di *la poeta, la studente, professoressa...*) perché entrano in collisione con usi linguistici consolidati da tempo<sup>5</sup>.

Questo lavoro ha il grande merito di aver posto un problema di cui diventare consapevoli, ma si dimentica che le sue sono proposte da assumere come tali. Invece, chi vuole certezze, ha spesso accolto acriticamente quelle raccomandazioni, elevandole a norme rigide da seguire, in un oltranzismo insopportabile. Si farebbe bene, invece, a rileggere la prefazione molto equilibrata di Francesco Sabatini (1987), linguista con grande senso anche della storicità della lingua. Nella lingua, del resto, restano parole legate a significati ormai superati nel tempo, che rinviano a concezioni del mondo tramontate. Se non a caso continuiamo a dire, tolemaicamente, che il sole *sorge e tramonta* o continuiamo a parlare di *atomi*, benché sappiamo che essi sono indivisibili solo etimologicamente, possiamo anche continuare ad usare il suffisso *-essa* affermatosi da tempo nel femminile di molti nomi, tra cui *poetessa, studentessa, professoressa*, senza che venga sentito irridente come una volta

---

altri interventi, tra cui Villani 2020. Quest'ultimo lavoro documenta però anche una certa persistente irrisione verso la femminilizzazione delle cariche.

<sup>5</sup> Non a caso almeno la studente e la professoressa non sono accettate neppure da Cecilia Robustelli nei suoi molti lavori (cfr. almeno Robustelli 2012, 2014 e 2018) che riprendono, commentano e rilanciano gran parte delle altre proposte di Alma Sabatini. Robustelli 2012 lo fa anche nel campo degli usi amministrativi della lingua dove, come già raccomandato nel Codice di stile (Presidenza del Consiglio 1993), si dovrebbe rifuggire tra l'altro da ogni uso linguisticamente discriminatorio (Piemontese 1997). Da quello amministrativo a quello giuridico il passo può poi essere breve e cfr. al riguardo Cavagnoli 2013. Indicative di un'attenzione istituzionale crescente per una lingua rispettosa delle differenze di genere sono le linee guida del MIUR 2018 e dell'Agenzia delle entrate 2020.

(Lepschy, Lepschy, Sanson 2001). E ogni linguista sa che la grammatica (e in particolare la morfologia) di ogni lingua cambia lentissimamente nel tempo.

Certo, può poi darci fastidio che il genere maschile sia sempre il punto di partenza, non solo quando si pone il problema di formare un femminile, ma anche quando, nel caso degli aggettivi, li si lemmatizza sempre al maschile. Pur di evitare questo fatto, indice di androcentrismo, dovremmo dunque cambiare tutti i dizionari<sup>6</sup>? e per usare quale forma basica?

In senso lato, si può parlare di androcentrismo persino per gli studi linguistici, ricordando ad esempio che, nella semantica strutturale, quando si scompone il significato di certi nomi, si indica tra gli altri il tratto /+ maschio/ (come nel caso di *padre, marito*), mentre / - maschio/ compare fra i tratti che definiscono il significato di *madre* o *moglie*. Ancora una volta, si parte dal maschio, insomma, come anche nelle voci dei dizionari enciclopedici che descrivono gli animali. Per esempio, si veda

*Gallina*. Nome comune della femmina del gallo domestico (genere *Gallus*) e di altri Galliformi come la g. prataiola, detta anche fagianella o otarda minore e la g. di Numidia o di faraone o faraona. La femmina del gallo si distingue per la taglia minore, il piumaggio meno appariscente, le timoniere più corte, la cresta e i bargigli meno sviluppati, la mancanza di speroni ai tarsi. (Dizionario enciclopedico 1980)

Con una battuta, si potrebbe dire che il gallo è l'unità di misura di tutte le galline. Ma lo stesso può dirsi per molti altri animali, la cui femmina viene definita per differenza rispetto al maschio. Se poi si considera datato l'esempio appena fatto, si veda quest'altro, reperito in rete:

Il leone è un felino con un corpo muscoloso, testa grande e zampe corte. Maschio e femmina si distinguono perfettamente. Il loro dimorfismo è molto marcato. Il maschio è inconfondibile. È dotato di una folta criniera che parte dalla testa, copre tutto il collo ed arriva a coprire gola e spalle. Inoltre è più grande rispetto la femmina. Un adulto maschio è lungo circa 1,8-2,1 metri e pesa 170-230 kg. La femmina, o leonessa, è più piccola, con una lunghezza del corpo di 1,5 metri e un peso di 120-180 kg. Il pelo del leone è corto e di colore giallino/marroncino, e bianco sull'addome e all'interno delle gambe. Il dorso delle orecchie è scuro, come lo è anche il ciuffo situato sulla punta della coda. La criniera dei leoni maschi varia dal marrone bruno al rossastro al nero. Quando la criniera inizia a crescere, generalmente è chiara, e diventa più scura man mano che l'animale invecchia<sup>7</sup>.

Innumerevoli sono gli studi che hanno ripreso, discusso, approfondito o rilanciato molti altri aspetti (che si tralasciano perché esulano dal tema più circoscritto che stiamo trattando), a partire dalla costruzione degli stereotipi di genere e dall'esame della loro presenza nei libri scolastici, fino ad altri temi variamente intrecciati, nella consapevolezza che la lingua esprime e rivela una concezione del mondo e, insieme, contribuisce a costruirla. Si sono moltiplicate dunque le analisi sulla cultura – oltre che sessista, misogina e trans-omofobica - che gli usi linguistici rilevati in diversi ambiti

---

<sup>6</sup> A proposito di genere e lessicografia, cfr. Fusco 2012, oltre a Della Valle 2012.

<sup>7</sup> <https://wildreporter.com/leone/> [consultato il 04/06/2021].

(pubblicitario, lavorativo, politico ecc.) possono rivelare, per arrivare ad analizzare da varie angolazioni anche la violenza verbale e il linguaggio dell'odio che spesso colpisce donne e trans<sup>8</sup>.

### 3. Formazione del femminile e cambiamenti di genere

In italiano, per formare il femminile da nomi maschili provvisti del tratto /+ animato/ (e, come si è detto, lemmatizzati al maschile nei dizionari) non sempre ci si limita a mutare la desinenza passando da *-o* ad *-a* (come nel caso di *ragazzo/-a*, *amico/-a*), ma si usano affissi derivazionali vari: *studente/student-essa*, *poeta/poet-essa*; *leon/leon-essa*; *scrit-tore/scrit-trice*, *at-tore / at-trice*.

Analogamente, in inglese, abbiamo alcune coppie di nomi come *actor/actr-ess*, *god/godd-ess*, ma l'antico suffisso *-ess* non è più produttivo. Invece in tedesco è molto produttiva la derivazione in *-in* per formare il femminile (*Maler/Malerin* 'pittore/ pittrice'; *Sportler/Sportlerin* 'atleta maschio'/ 'atleta femmina'. Ma in tedesco ci sono tre generi (*das Wort* 'la parola' è neutro, *die Milch* 'il latte' è femm., *der Film* 'la pellicola' è maschile) e alcuni suffissi derivazionali assegnano il genere e lo cambiano: per esempio, il suffisso diminutivo *-chen* fa passare al neutro i nomi cui si applica, per cui *das Mädchen* ('la ragazza') è neutro. È quella che tecnicamente si chiama *mozione* di genere<sup>9</sup>. La possiamo trovare anche in italiano: si pensi all'accrescitivo di *donna*, da cui nasce *donnone*, con cambiamento di genere come del resto nel caso dell'inanimato *macchina/macchinone*.

Ancora una volta, in questi cambiamenti di genere grammaticale fermo restando un medesimo referente, l'arbitrarietà ha la meglio, come ha la meglio nel far sì che gli stessi referenti possano essere ascritti a generi grammaticali diversi in lingue diverse, modificando così anche la rappresentazione simbolica loro connessa: la morte, per esempio, è femminile nelle lingue romanze e in russo, è maschile nelle lingue germaniche; la luna e il sole hanno in tedesco un genere inverso rispetto a quello italiano: la luna è maschile, il sole femminile.

Quelle ricordate sono tutte cose note e ben studiate, che spesso rimbalzano, quasi negli stessi termini e con le medesime esemplificazioni, da un lavoro all'altro; ma oggi, in un momento in cui le rivendicazioni di genere contestano il binarismo dell'opposizione tra maschio e femmina (e dunque anche quelle linguistiche tra maschile e femminile) il discorso si complica raggiungendo punte di intolleranza irragionevole<sup>10</sup> sia in chi inalbera le forme più tradizionali e 'corrette' (opponendosi anacronisticamente a forme che non sono lesive neppure delle più comuni regole grammaticali oppure in nome di inesistenti criteri estetici, inconsistenti perché non pertinenti per la lingua; e poi, perché *rettrice* o *ingegnera* sarebbero brutte mentre non lo sarebbero *pittrice* o *infermiera*, cui siamo abituati da tempo?<sup>11</sup>) sia in chi sposa senza tentennamenti (come si è già ricordato) ora l'asterisco, ora la x, ora la @, ora la u finale, ora lo schwa (proposto per primo da Boschetto 2015). Si può citare

<sup>8</sup> Limitandoci a lavori italiani (che si sono intensificati di recente), oltre a quelli citati più puntualmente nel presente contributo, cfr. almeno Giusti, Regazzoni 2009; Sapegno 2010; Corbisiero, Maturi, Ruspini 2016; Azzolini, Giusti 2019; Gasperini 2019; Somma, Maestri 2020; Ondelli 2020; Giusti, Iannaccaro 2020; Cavagnoli, Dragotto 2021.

<sup>9</sup> Cfr. anche per questi esempi e fenomeni Luraghi, Olita 2006: 34 e 19. Inoltre, per un utile confronto tra italiano e tedesco sul genere grammaticale delle denominazioni di persona, fatto anche a partire dall'analisi di alcune grammatiche pedagogiche, cfr. Brambilla, Crestani 2020.

<sup>10</sup> Ci si riferisce soprattutto ai tanti interventi dei parlanti più comuni che, come si diceva inizialmente, discutono di tutto ciò sui social network. Per leggerli, è sufficiente visitare su Facebook le pagine di alcuni dei tanti gruppi femministi o arcobaleno esistenti o quelle di noti e note influencer.

<sup>11</sup> Si vedano per esempio, a proposito di proposte ben più 'tranquille', i tanti commenti prodotti già anni fa in calce a Robustelli 2013 sul sito dell'Accademia della Crusca.

Borrelli 2019-20 per una presentazione convintamente a sostegno delle ragioni di tali scelte, ma con una preferenza per lo schwa<sup>12</sup>, riservandolo però a chi non si riconosce né nel maschile né nel femminile e facendone così un uso additivo rispetto agli altri generi grammaticali anziché inclusivo cumulativamente di tutti (scrive ad es.: *tutti/e/ə*, pur nella consapevolezza dell'appesantimento formale che ne deriva). Però non è ben chiaro se, con la –u o lo schwa in particolare, tutti coloro che non si sentono né maschi né femmine propongano una desinenza aggiuntiva (come in Borrelli 2019-20) oppure inclusiva di tutti i sessi e generi. Si ha comunque l'impressione che prevalga, in queste proposte, la ricerca di forme inclusive valide per ogni identità di genere (come negli esempi che si citeranno nel prossimo paragrafo 4) e che ciò possa andare a scapito di quella visibilità che negli ultimi decenni le donne hanno faticosamente conquistato anche linguisticamente, rischiando che facciano così notevoli passi indietro. Una preoccupazione analoga, per quanto fondata su una discutibile percezione/accostamento al maschile di schwa e u, è in Giusti 2021 quando afferma:

C'è un altro problema nell'inserimento di nuove vocali per creare un genere misto, si tratta di vocali ə e u molto più simili al maschile che al femminile. Questo rafforzerebbe il maschile come genere non marcato inclusivo, oscurando completamente le donne e le persone LGBTQ+ che si riconoscono nel genere femminile.

A proposito dei pro e contro delle varie proposte di questo tipo, per continuare a restare sul piano meramente linguistico, si può aggiungere che la forma inclusiva dell'asterisco, riservata alla scrittura, appare forse tra le più economiche e semplici da usare. Non è un caso che si sia affermata in chat e email, ma è inutile negare la sua grande informalità e dunque la sua improbabilità per altri tipi di scrittura. Ed è del resto la necessaria sensibilità ai registri (o stili) adeguati alle varie forme di comunicazione a far evitare l'uso, in scritture appena più formali, delle varie brachologie dei *xké* o dei *cmq* che da tempo imperversano nella messaggistica digitale e che sono invece giustamente stigmatizzate e da considerare inaccettabili in generi testuali differenti.

Ma l'asterisco non ha un corrispettivo fonico e per questo motivo secondo alcuni sarebbe meglio ricorrere allo schwa, in una proposta che lascia ancora più perplessi. Non solo questo suono (cioè una vocale media indistinta che nell'Alfabeto Fonetico Internazionale viene rappresentata con il segno grafico [ə]) è inesistente in italiano, ma la sua adozione nello scritto porrebbe problemi supplementari, data se non altro la non facile reperibilità del carattere. Secondo i suoi sostenitori sarebbero in procinto di cambiare le tastiere di PC e smartphone, ma l'aspetto meno convincente di chi ne esalta i vantaggi riguarda proprio la sua fungibilità nel parlato (su cui ha insistito da subito Boschetto 2015), senza considerare che, per le ragioni sopra ampiamente sottolineate, si tratterebbe di introdurre un nuovo fonema e, insieme, morfema desinenziale (un *morfonema*) del tutto estraneo alla nostra lingua. Questa vocale indistinta esiste, è vero, nel dialetto napoletano e in altri dialetti meridionali, ma qui stiamo parlando di una proposta che riguarda l'italiano e che il signor Uso di manzoniana memoria difficilmente potrebbe accettare, neanche nei tempi molto lunghi previsti per ogni cambiamento grammaticale. Senza contare inoltre che, come sappiamo da tempo per la

---

<sup>12</sup> La cui 'sperimentazione' è stata proposta anche da Gheno 2019, mentre discussioni accanite al riguardo sono molto frequenti sulla pagina Facebook dell'autrice.

pronuncia dell'italiano, quella di maggior prestigio e cui tutti guardano o assumono anche inconsapevolmente come modello non è certo una pronuncia meridionale (Galli de' Paratesi 1984).

#### 4. (In)coerenze testuali

Infine, nel dibattito in corso, si corre il rischio di sottovalutare, ancora una volta, la difficoltà della tenuta coerente, in interi testi, delle soluzioni proposte ed eventualmente adottate, violando così le regole più elementari della coesione, normalmente garantita dall'accordo nel riprendere coreferenzialmente ciò di cui si parla.

Più volte, del resto, è stata registrata e si registra (quasi quotidianamente nella comunicazione giornalistica orale e scritta) l'incoerenza degli accordi che, persino entro una stessa frase, possono vedere la coesistenza di maschili grammaticali con femminili referenziali, che entrano così in collisione con la grammatica, come quando si mantiene il maschile per una carica ricoperta da una donna e si passa poi a fare l'accordo al femminile (es.: Il Ministro Cartabia si è *detta indignata* per l'accaduto).

Ma si veda un articolo uscito sul "Corriere della Sera" del 7 giugno 2021 (firmato da Michela Murgia), dove viene usato lo schwa per i plurali generici, ma non lo si fa sistematicamente: *gli altri, immigrati meridionali, ebrei e medici sfuggono al trattamento, così come tutti i bianchi* di cui si parla inizialmente. La dimenticanza è casuale oppure, almeno talvolta, si mette in atto una (inconscia) strategia di evitamento per aggirare qualche difficoltà? C'è il forte sospetto che sia così quando entrerebbero in gioco anche gli articoli: per es. quale forma scegliere nel caso di *tutti i bianchi* o per *gli altri*? E perché mantenere la forma *un* dell'articolo indeterminativo maschile parlando di *un italianə*, cioè di una persona italiana di qualunque identità di genere, come lo schwa finale vorrebbe suggerire? e cosa si sceglierebbe se ci si trovasse di fronte, al singolare, a un determinativo come *il/lo* o *la* seguito da Nome provvisto del tratto /+animato/? E cosa ne sarebbe dei pronomi personali soggetto come *lui* o *lei*? Come sostituirli con una forma non discriminante nei confronti di chi senta di appartenere ad altro genere?

Né lascia meno perplessi l'esame delle scelte, sicuramente più meditate, reperibili in un volume (Fierli, Marini 2021) destinato a insegnanti di scuola primaria, che ha adottato decisamente lo schwa facendolo subentrare all'asterisco usato nella scheda di presentazione. Il primo capitolo (pp. 1-17) è di libero accesso in rete. All'inizio, quando si parla del rapporto «io/altro da me» su cui le attività didattiche proposte vorrebbero far riflettere, si mantiene stranamente il maschile generico di *altro*; si nota, nell'intero testo, una particolare e ridondante frequenza del parlare di *persone adulte* o di *figure educanti* per evitare forme che comporterebbero una scelta di marca di genere, ma poi si usa lo schwa per vari nomi (es.: *compagnə, bambinə*), per gli aggettivi e i participi con cui li si accorda, per gli indefiniti *ognunə, ciascunə* o per *unə dei due*. E si sceglie, nel caso sia necessario l'articolo al plurale, *ə bambinə* (dunque *ə* neutralizzerebbe l'opposizione tra gli articoli plurali *i/gli/le*) mentre, per le preposizioni articolate, sono attestati sia *deə, sia əə*. È il caso di risparmiare ulteriori commenti.

#### 5. In conclusione

Le considerazioni fatte non vogliono né negare né sminuire la buona volontà dei tentativi, anche linguistici, che possano contribuire a realizzare una effettiva parità di genere tra tutti e tutte, senza ledere il diritto all'uguaglianza di nessuno. Tuttavia, sottoporre le proposte che circolano a un vaglio

critico che tenga conto anche delle ragioni della lingua<sup>13</sup> significa sganciarle dagli eccessi e dalle intemperanze velleitarie che, oltre tutto, rischiano di compromettere quanto fatto finora per rendere la debita visibilità all' «altra metà del cielo». Più utile appare invece continuare sul terreno della consapevolezza dell'esistenza di dissimmetrie e di problemi (sociali prima che linguistici). La consapevolezza può essere un primo passo importante per superarli e può permettere, guardando alla lingua, di saggiare le resistenze del sistema linguistico che, viste da vicino, anche quando non superabili, possono comunque accrescere la nostra capacità metalinguistica e farci toccare con mano che non è così semplice introdurre nuove marche di genere o eliminarle del tutto, mentre poi, a catena, si finisce per toccare e stravolgere molto altro che non le 'semplici' desinenze. È insomma solo una maggiore consapevolezza metalinguistica (che può essere incrementata anche da ragionamenti come quelli sopra esemplificati) a permettere di vedere e capire meglio i fatti linguistici e a farci valutare fin dove ci si può ragionevolmente spingere con le proposte di cambiamento, la cui affermazione non dipende né dalla volontà dei singoli, né da quella di accademie, per quanto autorevoli, né da quella di gruppi minoritari, per quanto ideologicamente agguerriti.

### Bibliografia

- Agenzia delle Entrate, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2020.  
[https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/1742359/Linee\\_guida\\_lingua\\_ggio\\_genere\\_2020.pdf/0327598d-9607-4929-ceae-a3760b081ab4](https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/1742359/Linee_guida_lingua_ggio_genere_2020.pdf/0327598d-9607-4929-ceae-a3760b081ab4)
- Audring J., "Gender", *Linguistics*, 2016.  
<https://oxfordre.com/linguistics/view/10.1093/acrefore/9780199384655.001.0001/acrefore-9780199384655-e-43>
- Azzolini M., Giusti G., *Lingua e genere tra grammatica e cultura*, in «Economia della cultura», n. 4, 2019, pp. 537-546.
- Bazzanella C., *Genere e lingua*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, 2010.
- Borrelli M., *Per un linguaggio inclusivo: il genere grammaticale nella comunità LGBTQ+*, Tesi di laurea (relatore Pietro Maturi), Napoli, Università degli studi Federico II, a.a. 2019-20.
- Boschetto L., *Proposta per l'introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo*, 2015  
[https://docs.google.com/document/d/1FQ0\\_e456qEmd0pj9mPeXtB-GLfuhfEAACHp0LVWAh7o](https://docs.google.com/document/d/1FQ0_e456qEmd0pj9mPeXtB-GLfuhfEAACHp0LVWAh7o).
- Brambilla M., Crestani V., *Il genere nelle denominazioni di persona: grammatiche pedagogiche dell'italiano e del tedesco*, «Italiano LinguaDue», n. 1, 2020, pp. 210-242.
- Casteneto G., *Avvocato, avvocatata o avvocatessa? Cosa ne pensano ille parlanti*, in Ondelli S. (a cura di), 2020, pp. 79-106.

---

<sup>13</sup> Si può sottoscrivere pienamente al riguardo il titolo di Marazzini 2020, "Intervenire sulla lingua con garbo e cautela".

- Casteneto G., Ondelli S., *The Acceptability of Feminine Job Titles in Italian Newspaper Articles A Survey Involving Italian Native Speakers*, in G. Giusti, G. Iannàccaro (eds) 2020, pp. 75-89.
- Cavagnoli S., *Linguaggio giuridico e linguaggio di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.
- Cavagnoli S., Dragotto F., *Sessismo*, Milano, Mondadori, 2021.
- Corbett G.G., *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Corbett, G. G., *Sex-based and Non-sex-based Gender Systems*, in M.S. Dryer, M. Haspelmath (eds), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, 2013.
- Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- De Mauro T., *Senso e significato*, Bari, Adriatica editrice, 1971
- De Mauro T., *L'italiano per capire e per studiare*, in A. Colombo, G. Pallotti (a cura di), *L'italiano per capire*, Roma, Aracne, 2014, pp. 19-28.
- Della Valle V., *Il femminile in grammatiche, dizionari, manuali (e giornali)*, 2012.  
[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/femminile/Della\\_Valle.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/femminile/Della_Valle.html)
- Dizionario enciclopedico della Nuova Enciclopedia per Ragazzi, Milano, Mondadori, 1980.
- Dizionario Inglese Italiano e Italiano Inglese* (adattamento dall'originale della Oxford University Press), Torino, SEI, 1981.
- Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione*, in Luraghi, Olita 2006, pp. 42-53
- Fierli E., Marini S. (a cura di), *Scosse in classe. Percorsi trasversali tra il nido e le scuole secondarie per educare alle relazioni*, Cagli (PU), Settenove, 2021.  
<https://www.settenove.it/contenuti/scosse-in-classe!/3103>
- Fusco F., *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Dell'Orso, 2012.
- Galli de' Paratesi N., *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Gasperini L., *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Tlön, 2019.
- Gheno V., *Femminili singolari – Il femminismo è nelle parole*, Effequ Editore, 2019.
- Giusti G., [Equità di genere] *In che modo la lingua riflette la cultura di chi parla e non la realtà dei fatti*, 1 febbraio 2021 <https://agcult.it/a/31524/2021-02-01/equita-di-genere-in-che-modo-la-lingua-riflette-la-cultura-di-chi-parla-e-non-la-realta-dei-fatti>
- Giusti G., Regazzoni S. (a cura di), *Mi fai male... Atti del Convegno* (Venezia, 18-20 novembre 2008), Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009.
- Giusti G., Iannàccaro G. (eds), *Language, Gender and Hate Speech A Multidisciplinary Approach*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020.
- Gomez Gane Y. (a cura di), «Quasi una rivoluzione». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.
- GRADIT = De Mauro T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. con 2 supplementi, Torino, Utet, 1999-2007.

- Lepschy A.L., Lepschy G., Sanson H., *Lingua italiana e femminile*, «Quaderni d'Italia», 6, 2001, pp. 9-18.
- Luraghi S., Olita A., *Introduzione* a Id. 2006, pp. 15-41.
- Luraghi S., Olita A. (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006.
- Marazzini C., *Prefazione. Intervenire sulla lingua con garbo e cautela*, in Agenzia delle Entrate 2020, pp. 11-14.
- MIUR, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, 2018.  
<https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-l-uso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-del-miur>.
- Niedzielski N. A., Preston D. R., *Folk Linguistics*, Berlin - New York, De Gruyter Mouton, 2003.
- Ondelli S. (a cura di), *Le italiane e l'italiano. Quattro studi su lingua e genere*, Trieste, Edizioni Universitarie, 2020.
- Orletti F., "Il genere: una categoria sociolinguistica controversa", in F. Orletti (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma, Armando, 2001, pp. 7-21.
- Piemontese M. E., *Guida alla redazione dei documenti amministrativi*, in A. Fioritto (a cura di), *Manuale di stile*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 17-65.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per la funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.
- Robustelli C., *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, 2012.  
[https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c.robustelli\\_linee\\_guida\\_uso\\_de\\_l\\_genere\\_nel\\_linguaggio\\_amministrativo.pdf](https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c.robustelli_linee_guida_uso_de_l_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf)
- Robustelli C., *Infermiera sì, ingegnera no?*, Accademia della Crusca, marzo 2013  
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/infermiera-si-ingegnera-no/7368>
- Robustelli C., *Donne, grammatiche e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Gi.U.Li.A. Giornaliste, INPGI, 2014.
- Robustelli C., *Lingua italiana e questioni di genere: riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Roma, Aracne, 2018.
- Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987 [si cita qui l'edizione 1993, voluta da Tina Anselmi e reperibile anche online all'indirizzo [https://web.uniroma1.it/fac\\_smfu/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf](https://web.uniroma1.it/fac_smfu/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf)].
- Sabatini F., *Più che una prefazione*, in Sabatini 1987, pp. 9-15.
- Sapegno M.S. (a cura di), *Che genere di lingua?*, Roma, Carocci, 2010.
- Somma A.L., Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Ed. Blonk, 2020.
- Villani P., *Il femminile come "genere del disprezzo". Il caso di presidente: parola d'odio e fake news*, 2020,  
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidente-parola-d-odio-e-fake-news/8109>.